

Talpe, i pm: Cuffaro fece sapere a un boss che aveva una microspia nel salotto

PALERMO. Il pm sostiene che l'imputato «ha mentito» e che la sua responsabilità è evidente». Che ha rivelato a più riprese notizie riservate. Che ha agevolato «consapevolmente» due mafiosi conclamati. Che ha rivelato a un coimputato, in un negozio di abbigliamento, altre notizie su indagini teoricamente segretissime. Però l'accusa limita le contestazioni a Totò Cuffaro a quelle che sono risultate provate, riscontrate: e così, nella requisitoria del processo «Talpe», la stessa Procura rinuncia a due delle tre ipotesi di fughe di notizie «aggravate», attribuite al presidente della Regione.

Soddisfatta la difesa, che prende atto di una «rinuncia che arriva dopo 116 udienze dibattimentali» e al tempo stesso ritiene «controversa» la contestazione rimasta in piedi. Controversa per via di un'intercettazione ambientale dal contenuto poco chiaro e sulla quale ci sono perizie in contrasto. Però la Procura ribatte in aula, sostenendo che sui due episodi non aveva mai battuto più di tanto. Mentre l'accusa rimasta in piedi - avere consentito al boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro di scoprire una microspia che il Ros gli aveva piazzato nel salotto di casa - continua a contenere in sé l'aggravante di mafia.

Settima udienza della requisitoria. Il pm Michele Prestipino chiude e attacca Maurizio De Lucia. In aula ci sono il procuratore aggiunto Giuseppe Pignatone e, sui banchi della difesa, assente l'imputato eccellente, i difensori: gli avvocati Nino Caleca, Nino Mormino e Claudio Gallina Montana. De Lucia parla del presunto aiuto che sarebbe stato fornito a Mimmo Miceli per consentirgli di sfuggire alle indagini del Ros, nel marzo del 2001. «Non ci sono riscontri individualizzanti», afferma il pm, e la stessa cosa vale per un altro episodio raccontato dal medico Salvatore Aragona, che aveva detto di avere appreso altri particolari sulle microspie di casa Guttadauro il 24 giugno 2001, alla festa per la prima elezione di Cuffaro alla presidenza, al ristorante Riccardo III di Monreale.

La questione centrale resta dunque la fuga di notizie datata tra il 12 e il 15 giugno del 2001. Fuga di notizie «di particolare gravità, considerata la delicatezza e l'importanza investigativa delle notizie illecitamente diffuse», la definisce il pm. Fatto pure «emblematico», di un contesto di rapporti torbidi tra politici (Cuffaro e Miceli), imprenditori (Michele Aiello), investigatori come Antonio Borzacchelli (che poi si diede alla politica) e Giorgio Riolo; dall'altra parte il mafioso Guttadauro e il paramafioso (poi pentito) Aragona. La procura ritiene riscontrata l'accusa: ci sono intercettazioni «chiarissime», ammissioni di Aragona, Aiello e Riolo, «contraddizioni e bugie» di Cuffaro e Miceli. E poi c'è anche l'intercettazione in cui si percepisce una voce che, secondo l'accusa, dice: «Vieni ragioni avia Totò Cuffaro». È il momento del ritrovamento della microspia, 15 giugno 2001. Non c'è certezza su questa frase, che chiuderebbe il cerchio sull'origine della fuga di notizie: sulla sua comprensibilità i periti non la pensano allo stesso modo, mentre i giudici che hanno condannato Miceli sono convinti che sia stata detta. Ci sono poi le presunte informazioni date a Michele Aiello sull'individuazione - da parte dei carabinieri - delle talpe in Procura. Per confermarle di persona all'imprenditore ritenuto prestanome di Bernardo Provenzano, sostiene il pm, Cuffaro sarebbe andato in una boutique di Bagheria. Dopo avere licenziato la scorta.

